

Unità Pastorale Beata Vergine del Carrobbio

Casina - Cortogno - Giandeto - Leguigno - Migliara - Paullo



Anno VII, n. 2; 6 - 14 gennaio 2024

Commento al Vangelo della II Domenica del Tempo Ordinario: Giov. 1,35-42

La Chiamata di Dio si scopre nella preghiera e nell'esperienza di vita

Le scene di chiamata (Es 3; Is 6; Ger 1...) sono tra le pagine più vive della Bibbia. Ci rivelano Dio nella sua maestà e nel suo mistero, e l'uomo in tutta la sua verità: nella sua paura e generosità, nei suoi atteggiamenti di resistenza e accettazione...

Il piano di Dio

Ogni uomo, per il fatto stesso di essere al mondo, è in stato di «vocazione». Attraverso le vie misteriose degli eventi umani più ordinari e oscuri, Dio lo chiama all'esistenza per un suo particolare progetto di amore. La vocazione infatti, come l'esistenza, è sempre una chiamata personale. Dio non costruisce gli uomini in serie; non usa lo stampo: parla a ciascuno personalmente.

Scoprire la propria vocazione significa scoprire il progetto di vita che Dio ha su ciascuno di noi, perché l'iniziativa è sempre di Dio. «Parla, perché il tuo servo ti ascolta» (prima lettura). «Ecco, io vengo, Signore, per fare la tua volontà» (salmo resp.le). Approfondire l'iniziativa preveniente di Dio porta con sé tutto **un processo di interiorizzazione** e di scoperta progressiva delle esigenze spirituali e morali della propria vocazione (seconda lettura).

Il binomio di «chiamata» e di «sequela Christi» rappresenta una delle categorie fondamentali della vita cristiana, la cui struttura è chiaramente dialogica, fatta cioè di domanda e di risposta, di **appelli che passano attraverso le vicende della vita** e di risposte che si esprimono non solo in professioni di fede o in preghiera, ma in scelte di vita e in continua disponibilità del cuore. La categoria del dialogo esprime anche un'altra caratteristica fondamentale della vita cristiana: la *dinamicità*. Il cristiano non è colui che ha in tasca la soluzione di tutti i problemi, che possiede come una specie, di assicurazione sulla vita di fronte agli interrogativi del presente e del futuro. **Egli si sente, al contrario, come un uomo in ricerca, le cui certezze sono continuamente messe in questione dagli avvenimenti. E tuttavia il suo legame con Cristo fa di lui un ricercatore originale, perché il suo cammino in qualche modo è già stato tracciato e percorso, e la mèta è raggiungibile.**

Camminare insieme

Anche se l'appello di Cristo si fa sentire come invito personale e si chiarisce nel cuore di una intimità sempre nuova e irripetibile, esso apre sempre la strada a una esperienza comunitaria.

L'incontro personale con Gesù suscita l'incontro personale e comunitario con tutti coloro che hanno fatto l'esperienza di questo incontro, e dà l'avvio alla costituzione di una comunità nella quale il vivere insieme e il «seguire» insieme Gesù diventa una caratteristica essenziale. Accanto alla vocazione personale c'è, quindi, la vocazione a far parte di un popolo che si chiama Chiesa: **ekklesia, che vuoi dire appunto, la «convocata», la «eletta», la «chiamata».**

« Vieni e seguimi »

Questo invito risuona oggi come venti secoli fa. Ma quali resistenze non solleva nell'uomo moderno? La parola «seguire» non richiama immediatamente un atteggiamento mediocre, di conformismo, di mancanza di fantasia, di creatività, di personalità? Si segue la moda, il partito vincente, l'opinione di chi grida più forte o parla per ultimo... Chi «segue» rinuncia a vedere con i propri occhi, vende il cervello all'ammasso, considera un lusso avere opinioni. Ci chiama forse a queste cose l'invito di Gesù? A rinunciare alla libertà creatrice, ad ogni iniziativa personale, per camminare dietro a lui come servitori muti e docili, anche se guardano in alto e cantano con entusiasmo? **(segue a pagina 4)**

(continua da pagina 1) Guardiamo a quello che ha fatto lui. Egli ha seguito fedelmente la volontà del Padre suo, tanto che sul punto di morte ha gridato: «Tutto è compiuto!». Ma questa volontà faceva di lui un uomo libero. Egli ha proclamato al mondo una parola nuova, creatrice, quella appunto che aveva ascoltato dal Padre suo. Se egli chiama dei discepoli a seguirlo è soltanto per dire loro: **«Come il Padre ha mandato me così io mando voi»**. Il seguire Gesù e l'essere mandato è uno stesso movimento. (dal sito maranathà)

Umiltà, rispetto e solidarietà: tre parole per dire pace

Tre parole per dire la pace, di cui tanto sentiamo il bisogno all'inizio di questo nuovo anno di fronte agli scenari tragici delle guerre in corso e dell'insicurezza diffusa che ne deriva, provocando in molti atteggiamenti di rifiuto e di evasione: tre parole antiche, eppure profondamente attuali, come umiltà, rispetto e solidarietà.

Che la parola **umiltà** sia inseparabile del messaggio della fede cristiana basta a ricordarcelo il pensiero di **Colui che umiliò sé stesso facendosi obbediente fino alla morte di croce** (Fil 2): è lo svuotarsi, il farsi "niente" del Figlio eterno che ha portato al mondo il dono della pace, quel dono che solo chi accetta di umiliarsi nella fede e nell'amore può accogliere e capire. Oggi il bisogno di umiltà ci raggiunge con le sfide vertiginose dell'intelligenza artificiale, cui papa Francesco ha dedicato il messaggio per la giornata della pace 2024. Che le macchine "intelligenti" possano svolgere i compiti a loro assegnati con sempre maggiore efficienza non deve far dimenticare che **«lo scopo e il significato delle loro operazioni continueranno a essere determinati o abilitati da esseri umani in possesso di un loro universo di valori»** (Messaggio, n.4).

Ne consegue che non possiamo pensare a priori che lo sviluppo dell'intelligenza artificiale **«apporti un contributo benefico all'umanità e alla pace dei popoli. Tale risultato positivo sarà possibile solo se ci dimostreremo capaci di agire in modo responsabile e di rispettare valori umani fondamentali come l'inclusione, la trasparenza, la sicurezza, l'equità, la riservatezza e l'affidabilità»** (n. 2).

Occorre allora **conservare il senso del limite, mantenersi cioè umili**, nel muoversi all'interno del paradigma tecnocratico: **«Riconoscere e accettare il proprio limite di creature è per l'uomo condizione indispensabile per conseguire in dono... La pienezza. Invece, nel contesto ideologico animato da una prometeica presunzione di autosufficienza le diseguaglianze potrebbero crescere a dismisura»** (n. 4) e, con esse, le possibilità di conflitti e i rischi per la pace. L'umiltà lungi dall'essere passività e inerzia è condizione da promuovere in tutti, specialmente in chi ha maggiori responsabilità sociali e politiche, per ottenere la pace. Non a caso è stato detto che **l'umiltà è «la virtù che abita nel più profondo della divinità»** (Taulero).

Inseparabile da una scelta di umiltà al fine di conseguire la pace e operare per essa è il rispetto per l'altro: «La pace – afferma il Papa nel messaggio citato – è frutto di relazioni che riconoscono e accolgono l'altro nella sua inalienabile dignità, e di cooperazione e impegno nella ricerca dello sviluppo integrale di tutte le persone e di tutti i popoli». Dove si vuole l'annientamento dell'altro o la sua riduzione alla misura forzatamente impostagli, lì si produce lo spazio per la barbarie della guerra, com'è avvenuto nell'aggressione russa all'Ucraina, nell'efferato atto terroristico di Hamas contro Israele e come sta purtroppo avvenendo nella risposta terrificante messa in atto a Gaza dal governo dello Stato ebraico. **I richiami di papa Francesco al rispetto di fondamentali regole etiche per rifiutare l'arma del terrore come risposta al terrore sono restati finora inascoltati**: senza un deciso rispetto della dignità dell'altro, non ci sarà pace.

Comprenderanno i potenti di turno questa lampante ed esigente **legge di giustizia e di verità**?

Infine, è la parola **solidarietà** che occorre richiamare per pensare a una pace possibile. Ne ha parlato in termini toccanti il Papa nella Fratelli tutti: **«Nessuno può affrontare la vita in modo isolato... C'è bisogno di una comunità che ci sostenga, che ci aiuti e nella quale ci aiutiamo a vicenda a guardare avanti. Com'è importante sognare insieme... Da soli si rischia di avere dei miraggi, per cui vedi solo quello che non c'è: i sogni si costruiscono insieme. Sogniamo come un'unica umanità, come viandanti fatti della stessa carne umana, come figli di questa stessa terra che ospita tutti noi, ciascuno con la ricchezza della sua fede e delle sue convinzioni, ciascuno con la propria voce, tutti fratelli»** (n.8). Di fronte alla drammatica realtà dei conflitti in atto, queste parole sembrano un sogno a occhi aperti. Diceva però Helder Camara, il vescovo dei poveri del Sud del mondo: **«Beati quelli che sognano: porteranno speranza a tanti cuori e correranno il dolce rischio che il loro sogno diventi realtà»**. E aggiungeva il richiamo alla sola condizione necessaria: essere pronti a pagare ciascuno il proprio prezzo, come singoli o da parte di interi popoli, perché il sogno si avveri e la pace finalmente sia nella giustizia e nella verità. (Bruno Forte, Avvenire, 31 dicembre 2023)

A mezzo secolo dalla morte del grande scrittore inglese non diminuisce il fascino suscitato dalle storie ambientate nella Terra di Mezzo in cui traspaiono una peculiare teologia della storia e una bellezza che è simbolo della grazia

Tolkien: cantore della Bellezza, della Grazia e dell'Eroismo cristiano

Il 2 settembre del 1973, cinquant'anni fa, moriva in Inghilterra John Ronald Tolkien. È trascorso mezzo secolo, e questo autore deve essere ormai considerato un vero e proprio classico della Letteratura. L'opera di Tolkien ha continuato a conoscere un grande successo di pubblico, incrementato dalle versioni cinematografiche dei suoi libri. **La chiave interpretativa per comprendere tutta la bellezza offerta dal *Signore degli Anelli*, dallo *Hobbit*, dal *Silmarillion*, è quella religiosa.** Tolkien era un cattolico inglese, perfettamente consapevole della storia religiosa del suo Paese, dai monaci santi del Medioevo ai Martiri che avevano reso la loro testimonianza fino al sangue sotto Enrico VIII, sotto Elisabetta I, sotto Cromwell.

Tolkien rivela nitidamente una propria teologia della storia, che riprende la concezione

agostiniana delle due città: la Città terrena, opera degli uomini in cui agisce il male, e la Città di Dio, meta verso la quale indirizzare attese, sforzi e speranze. È da sottolineare che sant'Agostino si trovò a vivere al confine tra il crepuscolo di un mondo antico un tempo grandioso e l'alba di una nuova era dai contorni ancora incerti, e insegnò che **la storia è guidata dalla Provvidenza** e che quindi ogni avvenimento – dalla piccola vicenda personale alle grandi svolte dell'umanità – possiede un significato che dissipa l'oscurità e sorregge le forze dell'uomo. Le rovine, i numerosi segni di civiltà cresciute, ascese a grandezza e poi finite e dimenticate costellano la Terra di Mezzo, ricordandoci la caducità della Città terrena.

Se la storia è questa, è necessario affrontarla con eroismo, secondo la concezione che ne offre Tolkien: non è quello della forza e dell'orgoglio, ma dell'amore e del sacrificio. Riecheggiano in questa via le parole di uno degli autori più cari al professore di Oxford, G.K.Chesterton: **«È assolutamente necessario essere un uomo buono: avere il senso dell'amicizia e dell'onore e una tenerezza profonda. Soprattutto è necessario essere apertamente e indecorosamente umani, confessare appieno tutte le pietà e le paure primordiali di Adamo»**. Oltre all'eroismo, Tolkien ci invita a cercare la bellezza, che è segno visibile della grazia.

La bellezza trova la sua origine e la sua consistenza in Dio, e rende presente nelle realtà create la bellezza divina. Nella teologia medievale la bellezza sensibile era considerata un riflesso, una traccia di Dio che ne può favorire la percezione. Tolkien riprende questa concezione della bellezza come luce della forma e splendore della verità. Nella contemplazione dello spettacolo di un bosco, dei fiori, delle montagne, degli alberi tanto cari al professore di Oxford, nell'ammirazione per le cose ben fatte dei nani o degli hobbit, c'è l'amore per questa bellezza che ci può ricondurre a Dio e salvare il mondo. Questa bellezza, che come dimostra la tanta sofferenza che percorre la Terra di Mezzo, la fatica del cammino di rinuncia di Frodo, la dura condizione dell'esilio di Aragorn e la sua lotta per la giustizia e il diritto, non prescinde dal problema del male, è visibile e presente come grazia. **È grazia la sensazione che si prova di fronte alle cose per la loro naturale armonia**, per la loro delicatezza, per la loro semplicità; è grazia la gradevolezza del creato con i suoi sapori e profumi; è grazia la leggiadria degli elfi, in particolare di Galadriel, la Regina, figura che – come Tolkien stesso aveva confermato all'amico padre Murray – fu ispirata dalla Vergine Maria, Colei che per definizione è la piena di grazia.

Ancora è grazia l'amabilità, la gentilezza negli atti della vita quotidiana, l'assenza di sgarbo e di grossolanità; la grazia è così nel regale Aragorn, nel nobile Faramir, nel sapiente mago Gandalf, così come nel giardiniere Sam Gamgee. È grazia la gratitudine, la riconoscenza, la magnanimità, che non mancano mai nei personaggi tolkieniani, così come il loro contrario, ovvero l'avarizia, l'ingratitude, l'avidità insaziabile sono i segni distintivi del rifiuto della grazia, della caduta.

Segno di questa grazia è infine Gandalf, il grande protettore dei piccoli hobbit e dei fragili uomini, il cui ruolo assomiglia a quello dell'Angelo Custode: illuminare le menti con i suoi saggi consigli, custodire le vite in pericolo dei suoi amici, reggere i loro sforzi e le loro fatiche, governare sulle loro coscienze, affinandole e tenendo desto e pronto il loro spirito. **Tolkien, 50 anni dopo**, continua ad indicare la strada ad una compagnia sempre in viaggio. (Paolo Gulisano)

Mercoledì 17: Festa di sant'Antonio abate, patrono degli allevamenti

Antonio: Caposcuola del Monachesimo

Dopo la pace costantiniana, il martirio cruento dei cristiani diventò molto raro. A questa forma eroica di santità dei primi tempi del cristianesimo, subentrò un cammino di santità professato da un nuovo stuolo di cristiani, desiderosi di una spiritualità più profonda, di appartenere solo a Dio e quindi di vivere soli nella contemplazione dei misteri divini. Questo fu il grande movimento spirituale del Monachesimo, che avrà nei secoli successivi varie trasformazioni e modi di essere, dall'eremitaggio alla vita comunitaria. Espandendosi dall'Oriente all'Occidente, divenne la grande pianta spirituale su cui si è poggiata la Chiesa, insieme alla gerarchia apostolica. Anche se probabilmente fu il primo a instaurare una vita eremitica e ascetica nel deserto della Tebaide, sant'Antonio ne fu senz'altro l'esempio più stimolante e noto, ed è considerato il caposcuola del Monachesimo. Conoscitore profondo dell'esperienza spirituale di Antonio, fu sant'Atanasio (295-373) vescovo di Alessandria, suo amico e discepolo, il quale ne scrisse la biografia.

La scelta di una vita penitente

Antonio nacque verso il 250 da una agiata famiglia di agricoltori nel villaggio di Coma, attuale Qumans in Egitto. Verso i 18-20 anni rimase orfano dei genitori, con un ricco patrimonio da amministrare e con una sorella minore da educare.

Attratto dall'ammaestramento evangelico «**Se vuoi essere perfetto, va', vendi ciò che hai, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo, poi vieni e seguimi**», e sull'esempio di alcuni anacoreti che vivevano nei dintorni dei villaggi egiziani, in preghiera, povertà e castità, Antonio volle scegliere questa strada. Vendette dunque i suoi beni, affidò la sorella a una comunità di vergini e si dedicò alla vita ascetica davanti alla sua casa e poi al di fuori del paese.

Alla ricerca di uno stile di vita penitente e senza distrazione, chiese a Dio di essere illuminato. Vide poco lontano un anacoreta come lui, che seduto lavorava intrecciando una corda, poi smetteva, si alzava e pregava; subito dopo, riprendeva a lavorare e di nuovo a pregare. Era un angelo di Dio che gli indicava la strada del lavoro e della preghiera che, due secoli dopo, avrebbe costituito **la base della regola benedettina «Ora et labora» e del Monachesimo Occidentale**. Parte del suo lavoro gli serviva per procurarsi il cibo e parte la distribuiva ai poveri. Sant'Atanasio asserisce che pregasse continuamente e che fosse così attento alla lettura delle Scritture che la sua memoria sostituiva i libri. (segue a pag. 3)

Le sue tentazioni

Dopo qualche anno di questa esperienza, in piena gioventù cominciarono per lui durissime prove. Pensieri osceni lo tormentavano, l'assalivano dubbi sulla opportunità di una vita così solitaria, non seguita dalla massa degli uomini né dagli ecclesiastici. L'istinto della carne e l'attaccamento ai beni materiali, che aveva cercato di sopire in quegli anni, ritornavano prepotenti e incontrollabili.

Chiese dunque aiuto ad altri asceti, che gli dissero di non spaventarsi, ma di andare avanti con fiducia, perché Dio era con lui. Gli consigliarono anche di sbarazzarsi di tutti i legami e di ogni possesso materiale, per ritirarsi in un luogo più solitario. Così, ricoperto appena da un rude panno, Antonio si rifugiò in un'antica tomba scavata nella roccia di una collina, intorno al villaggio di Coma. Un amico gli portava ogni tanto un po' di pane; per il resto, si doveva arrangiare con frutti di bosco e le erbe dei campi.

Il discernimento degli spiriti

Certamente solo persone psicologicamente sane potevano affrontare un'ascesi così austera come quella degli anacoreti. Alcune finivano per andare fuori di testa, scambiando le proprie fantasie per illuminazioni divine e tentazioni diaboliche. Non era il caso di Antonio: veniva attaccato dal demonio, che lo svegliava nel cuore della notte, oppure gli dava consigli apparentemente per spronarlo a una maggiore perfezione, in realtà per spingerlo verso l'esaurimento fisico e psichico e per disgustarlo della vita solitaria. L'eremita invece resistette e acquistò, con l'aiuto di Dio, il "discernimento degli spiriti", ossia la capacità di riconoscere le apparizioni false, comprese quelle che simulavano le presenze angeliche.

Le prime comunità di discepoli

Venne poi il tempo in cui molte persone che volevano dedicarsi alla vita eremitica giunsero al fortino e lo abbattono. Antonio uscì e cominciò a consolare gli afflitti, ottenendo dal Signore guarigioni, liberando gli ossessi e istruendo i nuovi discepoli. Si formarono due gruppi di monaci che diedero origine a due monasteri, uno ad oriente del Nilo e l'altro sulla riva sinistra del fiume. Ogni monaco aveva la sua grotta solitaria, ubbidendo però ad un fratello più esperto nella vita spirituale. A tutti Antonio dava i suoi consigli nel cammino verso la perfezione dello spirito e l'unione con Dio.

La protezione contro l'herpes zoster

Nel 561 fu scoperto il suo sepolcro e le reliquie cominciarono un lungo viaggio nel tempo e nello spazio, da Alessandria a Costantinopoli, fino ad arrivare in Francia, nell'XI secolo, a Motte-Saint-Didier, dove fu costruita una chiesa in suo onore.

In questa chiesa affluivano a venerarne le reliquie folle di malati, soprattutto affetti da ergotismo canceroso, causato dall'avvelenamento di un fungo presente nella segale, usata per fare il pane.

Il morbo, oggi scientificamente noto come herpes zoster, era conosciuto sin dall'antichità come "ignis sacer" ("fuoco sacro") per il bruciore che provocava.

Il maiale, il fuoco, il "tau"

Il Papa accordò agli Antoniani il privilegio di allevare maiali per uso proprio e a spese della comunità, per cui i porcellini potevano circolare liberamente fra cortili e strade; nessuno li toccava se portavano una campanella di riconoscimento. Il loro grasso veniva usato per curare l'ergotismo, che venne chiamato "il male di s. Antonio" e poi "fuoco di s. Antonio". Per questo motivo, nella religiosità popolare, il maiale cominciò ad essere associato al grande eremita egiziano, poi considerato il santo patrono dei maiali e per estensione di tutti gli animali domestici e della stalla. Sempre per questa ragione, è invocato contro le malattie della pelle in genere.

Nella sua iconografia compare oltre al maialino con la campanella, anche il bastone degli eremiti a forma di T, la "tau" ultima lettera dell'alfabeto ebraico e quindi allusione alle cose ultime e al destino.

La devozione popolare

Veneratissimo lungo i secoli, il suo nome è fra i più diffusi del cattolicesimo. Lo stesso sant'Antonio di Padova, proprio per indicare il suo desiderio di maggior perfezione, scelse di cambiare il nome di Battesimo con il suo. Nell'Italia Meridionale, per distinguerlo da lui, l'eremita della Tebaide è infatti chiamato "Sant'Antuono". (*Antonio Borrelli, dal sito www.santiebeati*)